

Saigon, Kosovo¹

di Adam Asmundo

Questo articolo è scritto a memoria, senza avere sottomano dati, tabelle, riscontri. C'è il rischio che sia tutto sbagliato, dunque. Ma la sostanza non cambia e l'intenzione rimane. E' un racconto, in pratica, dedicato a tutti quelli che, bambini, hanno avuto negli occhi le immagini in bianco e nero di una lunga fila di profughi vietnamiti in cammino e del presidente Johnson che parla al Congresso. E che poi, da grandi, hanno visto i Sea Harrier della signora Thatcher sfrecciare nello stupefacente scenario delle Falkland. E i pezzi del muro di Berlino. E chissà cos'altro.

Quel che non riuscii a togliermi di dosso era il ricordo inquietante di quella enorme massa di umanità disperata, disorientata, avida e adirata che, dal Vietnam alla Cina, dalla Mongolia alla Russia, mi ero lasciata dietro...

Tiziano Terzani, *Un indovino mi disse*

Saigon, 1975

Tutto cominciò a Saigon, nel lontano 1975, quando l'ultimo elicottero americano si sollevò tra spari e fumo, con affanno, dall'area di un'ambasciata ormai quasi alla mercé dei vietcong. "Charlie", il nemico invisibile delle giungle, dei pantani, delle risaie, dilagava ormai nella sua imbarazzante presenza fisica, con tanto di mimetica, visi sporchi, occhi a mandorla, armi, munizioni, cannoni, carri, voci e ordini secchi, urlati in una lingua incomprensibile. Dolorosamente incomprensibile, inquietante. Quelle voci, il crepitare degli ultimi spari, lo sforzo dell'elicottero che doveva vincere la gravità, erano la sintesi di una sconfitta. Sconfitta grave perché inspiegabile, a fronte degli enormi mezzi investiti nel conflitto: risorse umane, tecnologia, mezzi finanziari. C'era un'area, in Laos, una vasta area fitta di foresta tropicale, attraverso la quale correva il "sentiero di Ho Chi Minh": per i vietcong era la naturale via dei rifornimenti: armi, munizioni, viveri, uomini. Tra il 1964 e il 1973 i B52 seppellirono il sentiero, "segretamente" (il Laos non era in guerra!), sotto due milioni di tonnellate di bombe, più di quante ne siano state sganciate in Europa nell'intero secondo conflitto mondiale. Gli americani fanno sempre le cose in grande.

Nel 1971 il presidente Johnson era stato costretto, per far fronte ai costi della guerra, a vendere parte delle riserve auree statunitensi,

¹ Pubblicato con il titolo *Da Saigon a Pristina. 25 anni di storia economica*, "Il Popolo", 5/11/1999

custodite nel mitico Fort Knox, dando così l'avvio al collasso del sistema monetario internazionale, basato, fino a quel momento, sulla convertibilità aurea del dollaro. Esisteva infatti un "rapporto" fisso tra il dollaro e l'oro (35 dollari l'oncia) che, a sua volta, si trasferiva alle altre valute, rendendo i reciproci tassi di cambio sostanzialmente fissi.

Svincolare il dollaro dalla convertibilità aurea diede agli Stati Uniti la possibilità di stampare più dollari (più dollari in rapporto all'oro comportarono, ovviamente, un aumento del prezzo dell'oro) e la maggiore liquidità permise di affrontare le maggiori spese. Questo, tra le altre conseguenze, ebbe anche l'effetto di accrescere la liquidità internazionale. Dollari si riversarono in quantità sui mercati esteri in cambio di beni e, in seguito, per redditi investimenti finanziari.

La prima grande crisi petrolifera, successiva alla guerra del Kippur, con la chiusura del canale di Suez, la costituzione del cartello OPEC - l'organizzazione dei Paesi esportatori di petrolio - e l'esplosione dei prezzi dei prodotti energetici diede la definitiva pedata in avanti a tutta la faccenda. Era come se tutti volessero dollari. Dollari!

Dollari e poi dollari

Dollari e ancora dollari. Dai francesi, dagli spagnoli, dai russi, dagli israeliani, dagli italiani: fuori il malloppo. Solo che i dollari si stampano prevalentemente negli Stati Uniti, quelli di Napoli non bastano a coprire il fabbisogno internazionale e qualcuno storce comunque il naso, sicché bisogna procurarseli per vie legali. Che sono tre.

La prima è vendere più merci agli Stati Uniti, che, appunto, pagano in dollari. Ora, non sempre questo è facile. L'America, si sa, è un grande paese, dove vige il libero mercato. Ma nei confronti degli altri c'è sempre una certa tentazione protezionistica: per proteggere l'industria nazionale e i suoi posti di lavoro, si dice. Ne fanno a turno le spese i produttori italiani di pasta o di vino, i produttori giapponesi di automobili e computer e così via.

La seconda via legale è quella di attirare investimenti in paesi diversi dagli Stati Uniti. Gli investimenti sono di due tipi: produttivi e finanziari. Quelli produttivi comportano la costruzione e l'installazione di impianti per produrre e vendere, e questo accresce la ricchezza del paese ospitante in via diretta (l'ospite viene a spendere i suoi propri quattrini) e indiretta (l'investimento determina nel tempo effetti duraturi sul reddito e sull'occupazione nel paese). Gli investimenti finanziari, invece, sono quelli che si fanno sul mercato dei titoli, investendo in Borsa o in titoli di Stato (BOT e simili). Ma per attirare gli investimenti bisogna determinarne le condizioni, che devono essere vantaggiose. Nel caso degli investimenti produttivi, oltre alla prossimità dei mercati di approvvigionamento o di sbocco sono molto importanti la dotazione infrastrutturale (strade, acqua, energia elettrica, etc.), le normative ambientali, la fiscalità (tasse o incentivi) e, non ultima, la disponibilità di

manodopera a basso costo nel paese ospitante; nel caso degli investimenti finanziari, invece, i differenziali tra i tassi d'interesse e tra i tassi di cambio dei due paesi hanno un ruolo prevalente. E bisogna dire che gran parte delle transazioni internazionali è ormai slegata dal concreto andamento delle economie, spesso in notevole misura.

Quanto abbiamo appena detto spiega perché importanti imprese internazionali abbiano investito e investano disinvoltamente nei paesi in via di sviluppo e nell'Europa dell'Est, oltre che in occidente, e perché nessuno si sognerebbe mai più che tanto di collocare capitali finanziari in Senegal o Nigeria.

Tornando alle modalità di approvvigionamento di dollari, la terza via legale è quella dell'acquisto sul mercato (banche, mercato internazionale); un po' come il turista, che prima di recarsi all'estero va in banca a procurarsi qualche banconota di valuta ben accetta. Che poi servirà per acquistare qualcosa o per sanare un debito, rientrando nelle categorie di cui sopra.

I meccanismi appena descritti sono i principali responsabili della domanda e dell'offerta di dollari e del loro prezzo sul mercato internazionale e, per converso, del prezzo delle altre valute (o "divise", come talvolta le chiamano i tecnici per stupire il borghese). Naturalmente, il dollaro è solo la principale delle valute di riferimento: esistono anche il marco tedesco, la sterlina, lo yen, l'ECU e a breve l'Euro (forse), ovvero situazioni di fatto o tentativi concertati, nel tempo, di mettere ordine, almeno in certi casi o in certe aree geografiche, nel turbolento sistema monetario internazionale nato nelle giungle e nei pantani del Vietnam (Nota per gli Addetti ai Lavori: lo so, lo so, ci sono tante altre cause, qui soltanto sottintese, che hanno avuto un ruolo importante nel collasso del sistema di Bretton Woods. Ma se ogni tanto non mettiamo un po' di Sturm und Drang, nelle cose dell'economia, finiamo con l'annegare nella noia...).

Mosca, Pechino e dintorni, 1980

Non è che si possa fare sempre la guerra, specie se poi, nonostante il dispendio di mezzi, la si perde nel più totale imbarazzo. Conviene orientarsi sulla pace, che talvolta può dare risultati complessivi anche superiori. E quale pace è migliore e meglio rappresentata di quella che prevede aiuti economici diretti, agevolazioni commerciali, tornei amichevoli di ping-pong? Fu così che Forrest Gump prese a volare con la sua racchetta avanti e indietro sul Pacifico, con un seguito di giornalisti, *cameramen*, uomini d'affari, diplomatici e mediatori d'ogni genere. Con buoni risultati, bisogna dire, con buoni risultati. Le sfere d'influenza non entreranno in conflitto, accontentandosi di sfogarsi sulla pallina bianca del tennis tavolo, pace e prosperità nell'area asiatica verranno assicurate dal progressivo sviluppo di un'economia di mercato basata su risorse provenienti spesso dall'occidente o dal Giappone, che in breve bisogna pur accettare come

paese più avanzato dell'area, perché si produca presto e bene, e a basso costo, una gran quantità di beni di consumo di massa. Il modello funziona. Mentre a Mosca i tassisti fumano, parlano di Cernenko e si perdono in congetture sul nuovo compagno segretario generale Gorbaciov stravaccati nell'ultima auto della fila, milioni di silenziosi occhi a mandorla, da Pechino a Bangkok, da Bali alla Saigon "liberata" scrutano, torvi, impossibili manuali d'inglese. E ci danno sotto. Sembrano aver capito che quella storia dei missili nucleari, dello scudo spaziale di Reagan, non li riguarda più che tanto. Si rimboccano le maniche: chi vivrà vedrà.

Le antiche religioni sono una buona base: senza l'opprimente fardello del senso di colpa e gli impacci del senso della vita, concentrate sull'oggi, favoriscono quel misto di intraprendenza commerciale e spregiudicatezza che, nel materialismo ormai dilagante, si trasformano in uno straordinario fattore di successo.

Solo che le millenarie culture d'oriente, il silenzio, i lumini a burro di yak, le pagode, gli *stupa*, i templi di Angkor, non resisteranno all'omologazione, all'omogeneizzazione, alla standardizzazione di gusti, mentalità, preferenze, culture. Non resisteranno all'avanzata del turismo degli alberghi di massa, dei *fast-food*, dei *massage parlours*, non così, non offrendo in cambio ragazzine truccatissime e improbabili sciamani danzanti in segno di benvenuto.

Southampton, 1982

Il giorno che Malcolm partì per le Falkland da Southampton, sul suo bell'incrociatore grigio tirato a lucido, al canto di "Rule Britannia, Britannia rule the wave", non avrebbe certo immaginato quanto stupide, enormi e disgustose fossero le onde del basso Atlantico, specie a macchine ferme. Veder volare gli Harrier sullo sfondo di quei panorami mozzafiato dopo un paio di giorni finì con l'essere una magra consolazione, che si sbrigassero a darci un taglio, una guerra nata già finita, per quattro isole con più pecore che persone, un solo pub, accidenti, come li avranno convinti quei ragazzi a conquistarle, a farci la guardia. Sfidando noi, poi. Speravano davvero di farla franca? Perché venire a morire qui?

Il giorno che Malcolm tornò dalle Falkland a Southampton, sul suo bell'incrociatore grigio tirato a lucido, non c'era Fiona ad aspettarlo. Fiona se n'era andata per le banali complicanze di una banale polmonite, a Capodanno. Il fatto è che la Signora Thatcher, oltre a far chiudere le miniere di carbone, era riuscita a tagliare talmente tanto la spesa sanitaria che la notte dell'ultimo dell'anno l'unico medico di guardia all'ospedale di Ringwood non ce l'avrebbe mai fatta a dare un'occhiata a Fiona, neanche se fosse stata sua figlia.

Pechino, 1989

Giugno 1989, piazza Tienanmen. Dopo giorni e giorni di baldoria la piazza improvvisamente si spopola. Quello che gli spettatori TV non riescono subito a capire è il perché. In assenza di sonoro, infatti, non c'è assolutamente modo di percepire il moto sussultorio - terzo grado Mercalli, o qualcosa del genere - prodotto dai cingolati in arrivo, che induce manifestanti e perdigiorno a sgombrare il campo. Ma c'è uno che torna coi sacchetti della spesa e pianta grane. Si mette a discutere con la canna di un carro armato, se la prende proprio, gesticola, senza mollare i sacchetti, non si sa mai. Le cronache dei giorni seguenti lo daranno ospite di una qualche gattabuia locale, ma la danza coi sacchetti ("visto su CNN") gli ha ormai salvato la pelle, a differenza di altri amici, più numerosi, meno intraprendenti. O forse soltanto meno visibili.

Gli *hua ren*, gli uomini blu, i figli del celeste impero. Il passato imperiale, il passato comunista e il loro lento, formicolante, inarrestabile dilagare in pantaloncini e canottiera in tutto il sud est asiatico. Dapprima *coolies*, bassa manovalanza nelle miniere di bauxite di Giava, nelle piantagioni di gomma di Sumatra, sulle navi, nei porti, nelle risaie thailandesi, fino a che l'ottimismo, la costanza, l'intraprendenza, la testardaggine, il coraggio non ne hanno fatto commercianti di sempre maggior successo, tanto da controllare ormai il sessanta, settanta per cento delle attività economiche in diversi di quei lontani paesi, tanto da andarsi a riprendere, alle soglie del 2000, Hong Kong e tutto il resto. Se solo avesse saputo, l'uomo in camiciola con la sportina, che la libertà che allora tutti chiedevano a gran voce comunque si sarebbe fatta strada; se solo avesse saputo cosa tale libertà avrebbe comportato, chissà. Qualche tempo dopo, a piazza Tienanmen aprì i battenti il più grande MacDonald del mondo. Proprio lì. Il regime, in realtà, era l'unica garanzia di stabilità che gli "investitori internazionali" chiedevano. Prima del massacro o, più pudicamente, degli "eventi", gli investimenti diretti USA in Cina ammontavano a tre milioni di dollari. A fine '97 avevano raggiunto la cifra record di 25 miliardi di dollari. Solo quelli statunitensi. Qualche arguto economista ha notato che la manodopera cinese agisce ormai da tempo come calmiera del mercato del lavoro mondiale, non solo come polizza d'assicurazione deflattiva dell'economia USA. Noi europei abbiamo l'abitudine di guardare a Est, ai livelli salariali degli operai bulgari, rumeni o polacchi, ma, in effetti, i cinesi sono molti, molti di più. I manufatti a basso costo provenienti dall'oriente mettono in crisi imprese e distretti industriali che producono a costi non più competitivi, alcune grandi imprese reagiscono localizzando in oriente parte delle loro produzioni, per godere dei vantaggi derivanti dal minor costo del lavoro o dai favorevoli regimi fiscali (e altro: qualcuno ricorda cosa è successo in India a Bhopal?), mentre le piccole tentano insieme strategie competitive o chiedono aiuto ai governi. Non che ci sia molto da fare, in un mondo sempre più "globale" gli effetti delle tendenze innescate possono essere in qualche

modo rallentati, ma la biglietteria della British Airways è ormai a Singapore.

C'è poi un modo "economico" solo in senso lato, per rallentare tali tendenze. Ma di questo ripareremo più avanti.

Berlino, 1989

La fine estate, stesso 1989, è la fine di una delle più stupide vergogne del secolo (vergogne? può una vergogna essere stupida? sì, forse, dipende dall'arroganza che ci si mette): il muro di Berlino, una favola, un mito, una cosa costruita in una notte, un pensionato guardava dalla finestra senza capire. Il simbolo della contro-invenzione del secolo: la divisione. Doveva cadere, a colpi di maglio e di piccone, dimenticando quelli che c'erano rimasti appiccicati a raffiche di mitra, con le unghie, e l'89 si presentava propizio, le condizioni c'erano ormai tutte, anzi una sola - non me ne vogliono politologi, sociologi, psicologi e paragnosti: l'ultima, definitiva bancarotta dell'impero rosso. Per fame, altro che storie.

Iraq, 1991

Gennaio-febbraio 1991: Desert Storm. Prototipo geniale di guerra "pulita", elegante *blitzkrieg* tecnologico per seppellire chissà quanti riservisti male armati nei loro stessi bunker, lasciando lì dov'era il dittatore, anzi, come ha scritto Daniel Pennac, rimboccandogli le coperte.

Ma: prima della guerra il petrolio aveva superato i 44 dollari al barile, ora - compreso l'ultimo rialzo di primavera - supera a malapena i 10. Il Golfo persico era un'area inquieta, adesso c'è la portaerei a stelle e strisce che incrocia "a eterno freno dei malcontenti".

E' quello che in amministrazione si chiama "il precedente". Una coalizione guidata dagli Stati Uniti, con delega di polizia internazionale. Bello, purché non vi siano occhi a mandorla e una giungla nella quale impantanarsi. Giungla vera, dal momento che quelle logiche o politiche sono roba da donnette. Forse.

La crisi del '97

La seconda metà del '97 è stata caratterizzata, sul piano internazionale, dal collasso di molte economie asiatiche. Molti dei paesi emergenti, fin qui in rapida crescita, hanno sperimentato un improvviso deterioramento delle condizioni dei propri mercati e della capacità di attrazione di investimenti esteri.

Da un punto di vista finanziario, la crisi si è immediatamente diffusa ai mercati borsistici occidentali, con ripercussioni che hanno reso

presto necessario l'intervento di governi e organismi internazionali per scongiurare il pericolo di una più generale "crisi di fiducia". Se il livello di attività economica, cioè la produzione e i consumi, si contraggono nei paesi emergenti, infatti, poco male; se si contraggono anche nei paesi ricchi, guai.

All'inizio del '98 il panorama era dunque più sereno, anche se sembrava definitivamente compromessa la tumultuosa capacità di crescita di paesi come la Corea, l'Indonesia o la Thailandia, fin qui apparentemente illimitata. I tradizionali vincoli di austerità finanziaria e di bilancio imposti ai diversi governi in sede di intervento dal Fondo monetario internazionale, infatti, finiranno col determinare per qualche tempo un effetto di forte rallentamento sulla domanda interna di quei paesi, con conseguenze negative sull'economia generale dell'area: meno commerci, meno scambi con l'estero, meno crescita. E un dubbio rimane: come e perché i meccanismi di controllo dei mercati finanziari internazionali sono saltati? Probabilmente perché i sistemi di monitoraggio vedevano crescere in maniera esponenziale, insieme ai rischi, anche la redditività degli investimenti. Questo alimentava una bolla speculativa che, al momento dell'esplosione, avrebbe comunque lasciato molti operatori più ricchi di quanto non fossero in partenza; il costo, in ogni caso - come si è puntualmente verificato - sarebbe poi stato pagato da altri.

L'ingente apporto di mezzi finanziari da parte degli Stati Uniti, per via diretta (sistema bancario) o indiretta (tramite il Fondo monetario), comporta di fatto nel '98 una politica monetaria USA meno restrittiva del previsto. Ma, sorprendentemente, complice anche il riassetto dei portafogli finanziari internazionali, il dollaro si apprezza! Cosa che mette ancor più in ginocchio le fragili economie asiatiche e dell'Est europeo: da un lato le rende più competitive (i *baht* thailandesi, le corone ceche e gli *szloty* polacchi si deprezzano) ma, dall'altro, i vincoli posti alla crescita, perché sia "virtuosa" e non più disordinatamente galoppante, legano comunque mani e piedi allo sviluppo.

Europa, 1998

Le conseguenze della crisi sui paesi europei sono piuttosto limitate, dato il peso relativamente maggiore degli scambi commerciali all'interno dell'Unione e, soprattutto, per il fatto che qui tutti sono concentrati sulle politiche di convergenza per il perseguimento dei micidiali parametri di Maastricht. La domanda aggregata mantiene infatti in Europa un andamento moderato, dato il rigido controllo delle politiche di bilancio e l'equilibrio di sotto-occupazione che caratterizza, in misura diversa, i vari sistemi nazionali. Le economie di Francia, Germania e Italia sono in crescita, anche se rispetto ad altri paesi OCSE come gli USA, il Canada e la stessa Gran Bretagna, il passo è sensibilmente più lento. Variabile critica, da un punto di vista politico e

sociale, è la capacità dei sistemi europei di creare nuova occupazione: non è facile, accidenti, non è per niente facile. Dare un lavoro a qualcuno significa dargli quattrini in cambio di quello che produce: ora, se quanto si produce in generale è già troppo, cosa daremo da fare a chi non lavora? Oppure: quanto gli daremo, o come reperiremo le risorse per remunerare la sua attività?

Il dibattito sulle 35 ore, ormai non più di moda, aveva in sé qualcosa di esilarante: lavorare meno per lasciar spazio ad altri, ma a *salari invariati*. Ohibò: e come li paghiamo gli altri?

Un'interessante obiezione potrebbe essere quella che si concentra sugli aspetti dinamici della vicenda: se la nuova occupazione, nell'insieme, facesse crescere il prodotto e il reddito nazionale, l'equilibrio potrebbe ristabilirsi a un livello superiore! Il discorso non fa una grinza, in effetti. Ma è un'ipotesi da verificare a posteriori, mentre l'impatto della spesa iniziale è certo. A priori. Intanto i meccanismi di mercato lavorano, e salari e normative di lavoro meno rigidi del passato si fanno strada a passi da gigante. La concorrenza "invisibile" del lontano oriente e del vicino Est europeo, grandi ovvietà nel grande gioco dell'economia globale, modificano mentalità e comportamenti, prima che contratti di lavoro, prima che i sindacati abbiano coscienza di quanto accade e siano in grado di mettervi mano.

Asia, 1999

Avevamo lasciato i nostri amici asiatici alle prese con una grossa crisi. Singapore e Hong Kong sono solo i ricchi avamposti ad aria condizionata in cui i magnati cinesi hanno riprodotto il loro mito di occidente moderno. Dietro, dal Vietnam al Laos, alla Thailandia, all'Indonesia, alla Cina, alla Mongolia, all'India, c'è uno splendido continente ricco di storia, di cultura e di risorse, abitato da un'incalcolabile marea di umanità cenciosa a caccia di una ciotola di riso o di quattrini che, appena può, sostituisce i lumini a olio delle pagode con la luce al neon e fissa un'antenna televisiva all'albero più vicino.

Le prospettive di crescita economica per il 1999 e per il nuovo millennio sono buone: il cambio è tranquillo, l'inflazione e i tassi sono ancora ai minimi storici, i consumi si stanno lentamente riprendendo. Tradotto in cifre, si tratta di un tasso medio di crescita del Prodotto interno lordo del 3%, con punte per l'India (5,5% nel 2000), il Bangladesh (6,2%) e, neanche a dirlo, la Cina (6,9%!). I tecnici mettono in guardia: quando la "base" di partenza è bassa, qualsiasi piccolo movimento fa subito schizzare gli indicatori verso l'alto. Vero, e vero anche che per chi guadagna 50 dollari al mese riceverne l'anno successivo 52 o 53 - in caso di equa distribuzione del reddito - cambia poco. Ma sono comunque dinamiche che il maturo occidente, con la sua crescita lemme lemme, ha ormai dimenticato. Anzi... secondo le accreditate previsioni dell'OCSE, intorno al 2020, tutt'al più nel 2025,

l'economia cinese avrà raggiunto quella statunitense in termini di reddito procapite. Qualcosa sta cambiando, evidentemente. Bisogna attrezzarsi.

Europa, 1999

Europa, 1999, avvio dell'euro. Solo "virtuale", per il momento. Nella confusione, nessuno si accorge che 0.94 euro per dollaro significa 1825 lire per dollaro, 0.66 euro per sterlina 2940 lire per sterlina. Livelli mai visti, mai. L'anno prima andava meglio, c'è qualcosa che ancora non funziona, anche se non è evidente, non sempre se ne parla, i problemi di "Eurolandia", come la chiamano i giornalisti quasi fosse un parco giochi, sembrano tutti interni. Ma non è scopo di queste pagine tediare il lettore con dissertazioni specialistiche tendenziose e deprimenti, no, a questo pensano altri, in altre sedi. Qui si gioca soltanto a chiarirsi le idee, per maggiore consapevolezza, *better awareness*, provando a mettere insieme le tessere del mosaico. E ne manca una.

Mrs. Albright e la quadratura del cerchio

Non sarà per caso che il primo giorno dell'offensiva aerea sulla Serbia la Signora Albright, ex ambasciatore a Belgrado, ha tenuto un discorso televisivo agli iugoslavi parlando in serbo.

Non sarà errato pensare che la prova militare del Kosovo sia stata in vario modo ricercata e provocata per ribadire una supremazia militare - e di fatto politica - statunitense che si andava accumulando da tempo. Bombardamento dell'ambasciata *cinese* compreso. "Per errore", naturalmente.

La copertura dei costi dell'emergenza bellica negli Stati Uniti è stata assicurata, dopo un acceso dibattito al Congresso, con risorse finanziarie tratte direttamente dai 111 miliardi di dollari del saldo attivo della previdenza sociale risultante dal bilancio 1998 (*Financial Times*, 27 aprile). Questa sì che è efficienza.

Rimane il problema della ricostruzione. La giungla del Laos potrà anche ricrescere da sola; le città, i ponti, le centrali elettriche e telefoniche, le fabbriche, gli acquedotti e le fognature distrutti in Serbia con tanto metodico accanimento prima di rimboccare le coperte al dittatore di turno rimangono un problema di intelligenza, manodopera e quattrini. Tanti. Che verranno, dice Clinton, dagli alleati europei: noi abbiamo messo le bombe, voi mettete i quattrini. Con investimenti che, per i cinici paradossi dell'economia, potrebbero anche rivelarsi il prossimo motore della crescita continentale. Con buona pace di tutti quelli che giacciono, più o meno sparsi per la campagna.

Ma l'ordine, anche per loro fortuna, è stato ristabilito: hamburger e Coca cola per tutti.

P.S.: Non me ne voglia, il benevolo lettore. Nell'ultima parte dell'articolo sono andato a controllare le statistiche e le previsioni dell'OCSE e del Fondo monetario internazionale: sempre meglio argomentare la tesi, non si sa mai.